

# Lezione del 26 febbraio 2019

Liv. 7,2 (I)

[1] Et hoc et insequenti anno C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus pestilentia fuit. eo nihil dignum memoria actum, [2] nisi quod pacis deum exposcendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit; [3] et cum uis morbi nec humanis consiliis nec ope diuina leuaretur, uictis superstitione animis ludi quoque scenici – noua res bellicoso populo, nam circi modo spectaculum fuerat – inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur; [4] ceterum parua quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit. sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant.

[1] Sia questo che l'anno seguente (364 a.C.), sotto il consolato di Gaio Sulpicio Petico e Gaio Licinio Stolone ci fu una pestilenza. Non vi fu niente di degno di memoria, [2] se non che, per chiedere la benevolenza degli dei, vi fu un lettisternio per la terza volta dalla fondazione di Roma. [3] E siccome la forza della malattia non veniva attenuata né con i provvedimenti degli uomini né con l'aiuto divino, si dice che, essendo stati vinti gli animi dalla superstizione, furono istituiti pure i giochi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso, e infatti prima c'era solo lo spettacolo del circo, tra gli altri mezzi per placare l'ira celeste. [4] Del resto, anche quella cosa fu di poco conto e di origine straniera, come avviene per gli inizi di tutte le cose. Senza nessun carne, senza muoversi a voler imitare carmi gli attori, chiamati dall'Etruria, danzando ai ritmi dei suonatori di tibia, avevano dei movimenti tutt'altro che scomposti, al modo degli Etruschi.

# Liv. 7,2 (II)

[5] Imitari deinde eos iuventus, simul inconditis inter se iocularia fundentes uersibus, coepere; nec absoni a uoce motus erant. [6] accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. uernaculis artificibus, quia ister Tusco uerbo ludio uocabatur, nomen histrionibus inditum; [7] qui non, sicut ante, Fescennino uersu similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant sed impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant. [8] Liuius post aliquot annis, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet – id quod omnes tum erant – suorum carminum actor, [9] dicitur, cum saepius reuocatus uocem obtudisset, uenia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu quia nihil uocis usus impediabat. [10] ad manum cantari histrionibus coeptum diuerbiaque tantum ipsorum uoci relictum.

[5] La gioventù cominciò ad imitarli, lanciandosi a vicenda contro motteggi in versi improvvisati: né i movimenti divergevano dalle parole. [6] La cosa risultò gradita e si diffuse sempre più nell'uso. Anche agli artisti [del teatro] locali, poiché l'attore in etrusco si chiama 'ister', fu dato il nome di 'histrion': [7] ed essi non si scambiavano a vicenda, come prima, motteggi in versi, simili ai Fescennini, improvvisati e rozzi, così come venivano, ma rappresentavano satire piene di ritmi e con un canto già composto per accompagnamento della tibia e con movimenti di danza acconci. [8] Livio [Andronico] che per primo osò dalle satire comporre una *fabula*, lui stesso (ciò che allora facevano tutti) attore delle sue stesse composizioni, [9] poiché, dato che era stato spesso richiamato in scena, aveva perso la voce, ottenuto il permesso, mise un ragazzo a cantare davanti al suonatore di tibia, e rappresentò il *canticum* con movimenti ben più vigorosi, in quanto non impedito dal canto. [10] Così gli 'histriones' (attori) cominciarono a rappresentare i *cantica* con movimenti e alla loro voce furono lasciati solo i dialoghi.

## Liv. 7,2 (III)

[11] Postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto ioco res auocabatur et ludus in artem paulatim uerterat, iuuentus histrionibus fabellarum actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta uersibus iactitare coepit; unde exodia postea appellata consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt; [12] quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit iuuentus nec ab histrionibus pollui passa est; eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moueantur et stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant. [13] inter aliarum parua principia rerum ludorum quoque prima origo ponenda uisa est, ut appareret quam ab sano initio res in hanc uix opulentis regnis tolerabilem insaniam uenerit.

[11] Dopo che con queste regole della rappresentazione la cosa si allontanava sempre di più dal riso e dallo scherzo spensierato e si era trasformata in arte, la gioventù lasciando la rappresentazione delle *fabulae* agli attori ricominciò a lanciarsi motteggi intessuti di versi, secondo l'uso antico: di qui l'uso degli *exodia* (siparietti finali), composti sui canovaccio delle Atellane. [12] E questo genere di spettacolo la gioventù lo riprese dagli Oschi e non sopportò che fosse 'inquinato' dagli attori: e di lì si stabilì che gli attori di Atellane non vengano spostati dalla loro *tribus* e facciano il servizio militare, come se non fossero attori di teatro. [13] Tra i modesti inizi delle altre cose mi è sembrato opportuno mettere anche quello dell'arte scenica, perché si vedesse come, da un inizio sano, essa si sia mutata in questa follia a stento tollerabile in regni anche opulenti.

# Gli inizi dell'epica

**Liv. Andr. 1 Morel**

**Virum mihi, camena, insece uersutum**

(Hom. *Od.* 1,1 s.: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ / πλάγχθη)

**Naev. Bell. Poen. 1 Mor.**

**Novem Iovis concordēs filiae** sorores ((cfr. Hes. *Theog.* 60 s.: ἡ δ' ἔτεκ' ἑννέα κούρας, ὁμόφρονας, ἧσιν ἀοιδή / μέμβλεται ἐν στήθεσσι 'lei (Mnemosine) partorì nove figlie, concordi, le quali hanno cura del canto, nel petto'; cfr. anche Hes. *Theog.* 76: ἑννέα θυγατέρες μεγάλου Διὸς ἐκγεγαυῖαι, 'Le nove figlie generate dal grande Zeus')

**Naev. fr. 42-43 Mor.**

seseque ei perire mauolunt ibidem  
quam cum stupro redire ad suos popularis.

sin illos deserant fortissimos uiros,  
magnum stuprum populo fieri per gentes.

e loro preferiscono morire lì sul posto  
piuttosto che tornare con disonore dal loro popolo.

se abbandonassero quegli uomini così coraggiosi  
gran disonore vi sarebbe per il popolo, tra le nazioni.

## Naev. fr. 24 Mor.

manusque susum ad caelum sustulit suas rex  
Amulius divis<que> gratulabatur.

Il re Amulio alzò le sue mani su, al cielo  
E rese grazia agli dèi

## Plaut. Pseud. 133-147

Exíte, agit(e) éxit(e), ígnaví, male hábiti et mále concíliatí,

quorúm numquám quicquám quoiquám venit ín ment(em) út recté faciánt,  
quibus, nísi ad hoc exemplum éxperior, non pótest usura usúrpari.

neque ego hómínes magis asínos numquam vidi, íta plagis costae callent:  
quós quom ferias, tíbi plus noceas; éo enim ingenio hi súnť flagritribae,  
qui haéc habent cónsilia, úbi data occásiost, rape clépe tene

hárpaga bibe és fuge: hoc  
ést eorum opus, ut mávelis lúpos apud ovis línquere,  
quam hós domi custodes.

át faciem quom aspícias eorum, hau máli videntur: ópera fallunt.

núnc adeo hanc edictionem nisi animum advortetis omnes,  
nisi somnum socordiamque ex pectore oculisque exmovetis,

ita ego vestra latera loris faciam ut valide varia sint,  
ut né peristromáta quidem aequé pícta sint Campánica

neque Alexandrina beluata tonsilia tappetia.

Uscite, su, uscite, buoni a nulla, cattivi arnesi, cattivi acquisti! Mai che venga in mente ad uno di loro di fare una buona! Non se ne può cavare alcun frutto, se non ricorro a questo mezzo (*li batte*). Non ho mai visto degli individui più asini di costoro, a tal punto i loro fianchi hanno fatto il callo alle botte. Se li batti, ti fai più male di loro. Perché tale è la loro natura: sono dei conciasferze. Eccoli i loro proponimenti: appena se ne presenta l'occasione, agguanta, ruba, piglia, afferra, bevi, mangia, scappa! Queste son le loro incombenze: preferiresti lasciar dei lupi a guardia delle pecore che costoro a guardia della casa. Eppure a guardarli in faccia non paiono malvagi; è alla prova dei fatti che t'ingannano. Ma adesso se non date retta tutti quanti alla mia ingiunzione, se non vi scuotete dagli occhi e dall'animo il sonno e la pigrizia, a furia di staffilate ridurrò i vostri fianchi in tale stato, ve li screzierò in tal modo che neppure le coperte della Campania né i rasati tappeti di Alessandria con tutti i loro animali avranno una tale varietà di tinte.

# Terenzio

## Ter. *Heaut.* 53-60

Quamqu(am) háec intér nos núper nóti(a) ádmodúmst

(ind(e) ádeo quod ágr(um) in próxum(o) híc mercátus és)

nec réi férĕ san(e) ámpliús quicquám fuít,

tamén vel vírtus túa me vél vicínitas,

quod eg(o) ín propínqua párt(e) amíctiáe putó,

facit út t(e) audácter móne(am) et fámiliáritér

quod míhi vidére práeter áetatém tuám

facer(e) ét praetér quam rés t(e) adhórtatúr tuá.

È vero che noi ci conosciamo da poco, cioè da quando hai comprato un fondo qui presso, e che tra noi non c'è mai stato altro, però tu sei un galantuomo e noi siamo vicini e per me la vicinanza è prossima all'amicizia. Tutto questo m'induce a darti francamente e familiarmente dei consigli. Perché, vedi, mi sembra che tu lavori troppo per la tua età e per quel che richiede il tuo stato.

# Lezione del 5 marzo 2019

## Ennio: i proemi

### Enn. Ann. 1 Sk.

Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum  
Muse che con i piedi fate risuonare il grande Olimpo

### Enn. Ann. 207-210 Sk.

Versibus quos olim Fauni uatesque canebant [cum] neque Musarum scopulos Nec dicti studiosus [quisquam erat] ante hunc Nos ausi reserare (citati in Cic. Brut. 76; Brut. 71; Orat. 171).	Versi che un tempo fauni e indovini cantavano [quando] né i picchi delle Muse né c'era nessun appassionato della parola prima di costui noi osammo aprire
---	---

## Ennio: allitterazione e giochi fonetici

### Enn. Ann. 104 Sk.

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti	O Tito Tazio tu pure per te, tanto, hai sopportato
--	--

# Ennio, il sogno di Ilia (NB: in verde le -s caduche)

Enn. Ann. 34-50 Sk.

Et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen,  
Talia tum memorat lacrimans, exterrita somno:  
‘Eurydica prognata, pater quam noster amavit,  
Vires uitaque corpus meum nunc deserit omne.  
Nam me uisus homo pulcer per amoena salicta  
Et ripas raptare locosque nouos. ita sola  
Postilla, germana soror, errare uidebar  
Tardaque uestigare et quaerere te neque posse  
Corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.  
Exim compellare pater me uoce uidetur  
His uerbis: “o gnata, tibi sunt ante gerendae  
Aerumnae, post ex fluuio fortuna resistet.”  
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit  
Nec sese dedit in conspectum corde cupitus,  
Quamquam multa manus ad caeli caerula templa  
Tendebam lacrumans et blanda uoce uocabam,  
Vix aegro cum corde meo me somnus reliquit.’

35 e quando la vecchina presto porta il lume con le gambe tremanti,  
[Ilia] ricorda tra le lacrime queste cose, terrorizzata dal sogno:  
‘o tu generata da Euridice, che nostro padre ha amato,  
le forze e la vita hanno ora abbandonato il mio corpo;  
infatti ho visto in sogno un uomo bello che per ameni saliceti  
per le sponde del fiume e luoghi insoliti mi rapiva. Poi sola,  
40 in seguito, o sorella germana, mi sembrava di vagabondare  
e lentamente seguire le tue tracce e cercarti, ma non di non poter  
raccapezzarmi: nessun sentiero rendeva saldo il mio piede.  
poi nel sogno il padre mi chiama all’improvviso con la sua voce  
con queste parole: ‘o figlia, molte sciagure dovrai ancora  
45 sopportare, finché dal fiume la tua fortuna sarà ristabilita’.  
Dette queste parole il padre, o sorella, subito andò via  
né si concesse allo sguardo, benché desiderato nell’animo mio,  
benché con forza le mani alle regioni celesti del cielo  
io tendessi, in lacrime, e lo chiamassi con voce dolce,  
50 finché poi il sonno, nell’animo mio soffrente, mi abbandonò’.

# Ennio, la tragedia (*Andromacha aechmalotis*)

**Enn. trag. 87-94 R.<sup>3</sup>**

o páter, o pátri(a), o Príami dómus,

saept(um) áltisonó cardíne templúm.

uid(i) égo t(e) adstánt(e) ope bárbaricá,

tectís caelátis láqueatís,

aur(o) ébor(e) instrúctam régificé.

haec ómnia uid(i) inflammari,

Priamó ui uít(am) euítarí,

Iouis áram sángine túrparí.

# Lezione di mercoledì 6 marzo 2019.

## La storiografia

**Solennità della Storia di Roma (storiografia genere illustre). Storiografia delle Origines e delle causae rerum, non più annalistica.**

**Cato Orig. frg. 1 Peter**

*Si quis homines sunt, quos delectat populi Romani gesta describere*

**Cato Orig. frg. 77 Peter**

*Non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit.*

Marco Porcio Catone [234 a.C. – 149 a.C.]. Unica opera pervenuta per intero è il **De agri cultura**. Il lavoro più impegnativo è rappresentato dalle **Origines** in sette libri, una storia di Roma completa e composta in latino, contro la scelta dei primi annalisti che scrivono in greco; si distacca anche dalla tradizione pontificale.

**Origines, frg. 1 Peter** Se vi sono degli uomini, ai quali piace mettere per iscritto le imprese del popolo Romano [**ques** = forma arcaica di nominativo plurale di **quis**].

**Frg. 77 Peter** Non mi va di mettere per iscritto quello che è l'elemento più importante nel registro depositato presso il pontefice massimo, di quanto sia per esempio aumentato il prezzo del grano, quante volte la luce della luna o del sole sia stata oscurata o che cosa si sia messo in mezzo.

# Gli sviluppi di età graccana e sillana

## Sempr. Asell. frg. 1 Peter

*Verum inter eos, . . . qui annales relinquere uoluissent, et eos, qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit: annales libri tantum modo quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant, id est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐφημερίδα uocant. nobis non modo satis esse uideo, quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam, quo consilio quaque ratione gesta essent, demonstrare.*

**Storiografia di parte, anti-graccana. Colores retorici nella narrazione e nel ritratto dei grandi personaggi.**

## Sempr. Asell. frg. 7 Peter

*Orare coepit id quidem, ut se defenderent liberosque suos, eum, quem uirile secus tum in eo tempore habebat, produci iussit populoque commendauit prope flens.*

Sempronio Asellione [160 a.C. – 90 a.C. circa]. 14 libri di **Historiae** contro la vecchia annalistica che registra ogni avvenimento anno per anno, anzi, giorno per giorno, senza indagarne le cause.

**Historiae frg. 1 Peter** D'altra parte fra coloro, ... che vollero lasciare degli annali, e coloro che si sono sforzati di mettere per iscritto le imprese compiute dai Romani la differenza fondamentale è questa: i libri degli annali registravano solo e soltanto quello che accadeva ogni anno, alla medesima maniera per così dire di coloro che tengono un diario, detto dai Greci «ephemeris». A me non solo non sembra sufficiente mettere per iscritto ciò che è accaduto, ma (ritengo opportuno) indagare con qual progetto e secondo quale motivazione quelle imprese siano state intraprese.

**Frg. 7 Peter** Cominciò a pregare che almeno difendessero lui e i figli suoi, e quello che teneva in quel momento presso di sé, un ragazzo [**uirile secus**], comandò che fosse presentato e raccomandato al popolo, in lacrime quasi [si tratta di Tiberio Gracco].

**Nasce anche la monografia storica (Celio Antipatro).**

Celio Antipatro [180/170 a.C – dopo il 120 a.C.] autore di sette libri di **Historiae** dedicati alla seconda guerra punica.

# Sallustio e la monografia storica

## Sall. Cat. 1, 1-3

*Omneis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere.*

## Sall. Cat. 37,1-10

*neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. id adeo more suo videbatur facere. nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxime praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, in Romam sicut in sentinam confluxerant. deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat. eos atque alios omnis malum publicum alebat. quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant. ad hoc quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. id <ad>eo malum multos post annos in civitatem revorterat.*

# Sallustio e la monografia storica (II)

Sallustio, **La congiura di Catilina**, traduzione di Lidia Storoni Mazzolani, Milano, Rizzoli 1976.

**1, 1-3** Tutti gli uomini che mirano a emergere su gli altri esseri animati debbono impegnarsi con il massimo sforzo, se non vogliono trascorrere l'esistenza oscuri, a guisa di pecore, che la natura ha create prone a terra e schiave del ventre. Nell'uomo, peraltro, le facoltà risiedono tanto nell'animo quanto nel corpo: il primo serve da guida, il secondo da strumento, poiché l'animo l'abbiamo in comune con gli dèi, il corpo con gli esseri bruti. Perciò mi sembra più giusto cercar la gloria con le doti dell'intelletto che con la forza fisica e, poiché il tempo che abbiamo da vivere è tanto breve, far sì che duri più possibile a lungo la memoria di noi.

**37, 1-10 (11)** E non era sconvolta la mente dei congiurati soltanto. La plebe al completo, avida di cambiamenti, approvava l'iniziativa di Catilina. In questo atteggiamento, non si discostava dal suo costume: nello stato, infatti, chi non possiede nulla immancabilmente invidia i benestanti e porta alle stelle i miserabili; detesta l'antico ordine, agogna alle novità. Esasperati per la loro situazione, mirano a sovvertire ogni cosa; nei torbidi, nei disordini si trovano a loro agio, poiché la miseria rende immuni da perdite. Ma la plebe dell'Urbe, a dire il vero, si precipitava nell'avventura per molte ragioni: prima di tutto, quelli che in altri luoghi s'erano resi tristemente celebri per azioni disoneste e prepotenze, altri che avevano dilapidato vergognosamente i beni di famiglia, infine tutti quelli che avevano dovuto allontanarsi da casa per le malefatte e gli scandali, tutti erano affluiti a Roma come in una sentina. Molti si ricordavano ancora della vittoria di Silla e poiché vedevano alcuni da soldati semplici esser diventati senatori, altri così ricchi da passarsela con fasto regale, speravano, se prendevano le armi, di arraffare con la vittoria una situazione analoga; i giovani di campagna, poi, che avevano sofferto la fame per il magro salario del bracciante, attirati dalle largizioni pubbliche e private, avevano preferito l'ozio di Roma alla loro dura fatica: tutta gente che prosperava sulla sventura pubblica. E quindi non c'era da meravigliarsi se uomini miserabili, di cattivi costumi, ma animati da immense speranze, gettavano allo sbaraglio se stessi e la repubblica. Poi, c'erano quelli che avevano avuto i genitori proscritti da Silla e gli averi confiscati: menomati nei diritti civili, non aspettavano certo con animo diverso l'esito della guerra; poi, tutti coloro che appartenevano a correnti diverse dal senato, pronti a sovvertire lo stato pur di non perdere la propria posizione influente: fu così che dopo molti anni era tornato il male tra i cittadini.

# Sallustio: il ritratto di Catilina

## Sall. Cat. 5, 1-8

*Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo proboque. Huic ab adulescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator; alieni adpetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae libido maxuma invaserat rei publicae capiundae, neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque is artibus auxerat quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.*

**5, 1-8** Lucio Catilina, di nobile stirpe, fu d'ingegno vivace e di corpo vigoroso, ma d'animo perverso e depravato. Sin da giovane era portato ai disordini, alle violenze, alle rapine, alla discordia civile; in tali esercizi trascorse i suoi giovani anni. Aveva un fisico incredibilmente resistente ai digiuni, al freddo, alle veglie, uno spirito intrepido, subdolo, incostante, abile a simulare e a dissimulare. Avido dell'altrui, prodigo del suo; ardente nelle passioni, non privo di eloquenza, ma di poco giudizio; un animo sfrenato, sempre teso a cose smisurate, incredibili, estreme. Finito il dispotismo di Silla, fu preso dalla mania d'impadronirsi del potere; pur di raggiungerlo, non aveva scrupoli; quell'animo impavido era turbato ogni giorno di più dalla penuria di denaro e da cattiva coscienza, rese più gravi dalle male abitudini cui ho accennato. Lo spingeva inoltre su quella china la corruzione della città, nella quale imperavano due vizi diversi ma parimenti funesti, lusso e cupidigia.

# Lezioni del 12 e 13 marzo 2019

## Lucilio e la nascita della satira...

Lucil. III, 310-313 Marx (il viaggio sull' Appia)

*uerum haec ludus ibi, susque omnia deque fuerunt,  
susque et deque fuere, inquam, omnia ludus iocusque:  
illud opus durum, ut Setinum accessimus finem,  
aigilip<es> montes, Aetnae omnes, asperi Athones.*

Invero tutto questo fu un gioco, tutto era semplice e facile  
tutto era affrontato di buon animo, dico, tutto era scherzo e gioco;  
quello fu lavoro duro, quando arrivammo nelle terre di Setia (Sezze)  
monti abbandonati pure dalle capre, tutti Etna, aspri Athos

# ...e dell'epigramma

**Lucil. XXII, 579-581 Marx**

*seruus neque infidus domino neque inutilis quanquam  
Lucili columella hic situs Metrophanes*

*primum Pacilius 'tesoro<phy>lax, pater, abzet'*

Servo non inutile al padrone né infido né inutile affatto,  
qui è sepolto Metrofane, piccola colonna di Lucilio

Dapprima Pacilio (disse): 'la dispensiera, padrone, se n'è andata (= è morta)'

**Enn. Var. 19-20 V.<sup>2</sup>**

*Hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis  
Quivit pro factis reddere opis pretium.*

Qui è sepolto colui (=Scipione l'Africano) al quale nessun cittadino o straniero  
ha saputo rendere la pariglia, per le sue imprese



# Lucr. 1,10-20

nam simul ac species patefacta est verna diei 10

et reserata viget genitabilis aura favoni,  
aëriae primum volucris te, diva, tuumque  
significant ininitum percussae corda tua vi.

inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15

te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.  
denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
frondiferasque domos avium camposque virentis  
omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
efficis ut cupide generatim saecla propagent. 20

Infatti non appena si apre la bellezza primaverile del giorno e dischiusa spira vigorosa la brezza fecondatrice del favonio, dapprima gli uccelli dell'aria, o dea, annunciano te e il tuo arrivo, colpiti nel petto dalla tua forza. Quindi gli animali selvaggi scorrazzano nei campi fecondi e superano i corsi d'acqua vorticosi: e così, preso dalla tua grazia, ognuno ti segue bramoso dovunque decidi di portarlo. Infine per i mari e per i monti e per i fiumi impetuosi e per le dimore frondose degli uccelli e per i campi verdeggianti, tutti percuotendo nel petto con il dolce amore, fai sì che, piene di desiderio, si propaghino le stirpi generazione per generazione.

## Lucr. 5,1379-1398 (1392-1396 = 2,29-33). L'origine della musica

At liquidas avium voces imitarier ore  
ante fuit multo quam levia carmina cantu  
concelebrare homines possent aurisque iuvare.  
et zephyri cava per calamorum sibila primum  
agrestis docuere cavas inflare cicutas.  
inde minutatim dulcis didicere querellas,  
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,  
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,  
per loca pastorum deserta atque otia dia (...)  
haec animos ollis mulcebant atque iuvabant  
cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.  
saepe itaque inter se prostrati in gramine molli  
propter aquae rivom sub ramis arboris altae  
non magnis opibus iucunde corpora habebant,  
praesertim cum tempestas ridebat et anni  
tempora pingebant viridantis floribus herbas.  
tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
consuerant; agrestis enim tum musa vigebat.

1380 Ma imitare con la bocca le voci limpide degli uccelli  
avvenne molto prima che morbidi versi con il canto  
potessero far risuonare gli uomini, gioia alle orecchie.  
E gli zefiri dapprima, sibilando tra i giunchi, a loro  
che vivevano nei campi insegnarono a soffiare nelle cave canne,  
quindi a poco a poco impararono i dolci lamenti  
1385 che la tibia effonde, premuta dalle dita di chi canta,  
scoperta tra impervie foreste e balze boscosse,  
attraverso i luoghi dei pastori ed ozi luminosi.  
1390 Questo ingentiliva loro gli animi e dava godimento  
insieme alla sazietà di cibo: allora tutto dà allegria.  
Spesso, così, sdraiati tra di loro sulla tenera erba  
presso un corso d'acqua sotto i rami d'un alto albero,  
senza grande impegno si prendevano cura del corpo,  
1395 soprattutto quando il tempo era favorevole e  
la stagione dipingeva di fiori le erbe verdeggianti.  
Allora gli scherzi, i discorsi e le dolci risate presero  
piede: la musa agreste allora era in auge.

# Catull. c. 50

Hesterno, Licini, die otiosi  
multum lusimus in meis tabellis,  
ut convenerat esse delicatos.  
Scribens versiculos uterque nostrum  
ludebat numero modo hoc modo illoc,  
reddens mutua per iocum atque vinum.  
Atque illinc abii tuo lepore  
incensus, Licini, facetiisque,  
ut nec me miserum cibus iuaret  
nec somnus tegeret quiete ocellos,  
sed toto indomitus furore lecto  
versarer, cupiens videre lucem,  
ut tecum loquerer simulque ut essem.  
At defessa labore membra postquam  
semimortua lectulo iacebant,  
hoc, iucunde, tibi poema feci,  
ex quo perspiceres meum dolorem.  
Nunc audax cave sis, precesque nostras,  
oramus, cave despuas, ocelle,  
ne poenas Nemesis reposcat a te.  
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

Ieri a lungo, Licinio, senza impegni,  
sulle mie tavolette improvvisammo,  
come si era deciso, voluttuosi.  
Tutti e due a improvvisare versettini  
5 scritti in quello ora e poi in quest'altro metro,  
a vicenda, lì fra gli scherzi e il vino.  
E così me ne andai di là incendiato  
dal tuo estro, Licinio, e dal tuo spirito,  
sì che né, me infelice, avevo fame  
10 né chiudeva gli occhietti a quiete il sonno,  
ma, indomabile e folle, in tutto il letto  
mi giravo, smanioso della luce  
per parlarti e di nuovo stare insieme.  
Quando giacquero infine sfatte e stanche  
15 semimorte, le membra nel lettuccio,  
ti ho composto, mia gioia, questi versi,  
in cui a fondo scorgessi il mio dolore.  
Niente sprezzo ora, bada, e le preghiere  
mie, pupilla mia, bada, non respingere  
20 se non vuoi che – non irritarla: è grande! –,  
vendicandomi, ti punisca Nemesi.

# Catullo e Lesbia

## Catull. 58

*Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
illa Lesbia, quam Catullus unam  
plus quam se atque suos amavit omnes:  
nunc in quadriviis et angiportis  
glubit magnanimos Remi nepotes.*

## Catull. 72

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,  
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.  
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,  
sed pater ut gnatos diligit et generos.  
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,  
multo mi tamen es vilior et levior.  
‘Qui potis est?’, inquis. Quod amantem iniuria talis  
cogit amare magis, sed bene velle minus.

## Catull. 58

Celio, la nostra Lesbia, Lesbia, quella,  
quella Lesbia, lei che Catullo sola  
più di sé ha amato, e più di tutti i suoi,  
i nipoti di Remo dai grandi animi  
ora in vicoli e nei crocicchi sguaina.

## Catull. 72

Che conoscevi il solo Catullo, una volta dicevi,  
Lesbia, e che, più di me, tu neanche Giove volevi.  
Ti ho avuto a cuore, a quel tempo, non come il volgo  
[un’amica,  
ma come ha a cuore i suoi figli, ed anche i generi,  
[un padre.  
Ora ti ho conosciuto: e perciò, se anche brucio più  
[a fondo,  
sei tuttavia per me molto più vile e da poco.  
«Come è possibile?», dici. E che un torto tale costringe  
chi ama a amare di più, ma a voler bene di meno.

# Catull. 63,63-73 (il lamento di Attis)

ego mulier, ego adulescens, ego ephebus, ego puer,  
ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei:  
mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida, 65  
mihi floridis corollis redimita domus erat,  
linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.  
ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?  
ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?  
ego viridis algida Idae nive amicta loca colam? 70  
ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,  
ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?  
iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.'

Io la donna, io il giovane, io l'efebo, io il bambino, / io son stato fiore del ginnasio, io splendore fulgido del suo olio: / la mia porta piena di gente, tiepida la mia soglia, [65] / sempre era casa mia cinta di fiorite coroncine, / quando dovevo lasciar le stanze al sorgere del sole. / Io ora sarò serva degli dei ed ancella di Cibele? / Io sarò menade, io parte di me stessa, io uomo sterile? / Io abiterò i luoghi gelidi del verde Ida, coperti di neve? [70] / Menerò la mia vita sotto gli alti bastioni di Frigia, / dove è la cerva che abita le selve, dove il cinghiale che vaga nei boschi? / Soffro già, di già di quel che ho fatto, di già mi pento'.

# Il nuovo epos: Catull. 64,1-11

Peliaco quondam prognatae vertice pinus  
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas  
Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos,  
cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,  
auratam optantes Colchis avertere pellem 5  
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,  
caerula verrentes abiegnis aequora palmis.  
diva quibus retinens in summis urbibus arces  
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,  
pineae coniungens inflexae texta carinae. 10  
illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.

I pini, un giorno lontano, che nacquero in cima al Pelio / si dice abbiano nuotato tra le onde chiare di Nettuno / verso le correnti del Fasi, e le terre d'Eeta, / quando giovani scelti, il meglio della gioventù d'Argo, / desiderosi di rubare ai Colchi il vello dorato [5] / osarono andare su vie salate con svelta chiglia / spazzando con le pale d'abete l'azzurra distesa. / La dea, che sull'alto delle città domina le rocche, / lei fece loro il carro, che spicca il volo al soffio lieve, / armando col fasciame di pino la curva carena. [10] / Quella prima nave entrò in Anfritrite ignara di viaggi.

# Virgilio dopo la grande crisi romana della fine dell'età repubblicana: la lezione di Lucrezio e Catullo

{M.} Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi  
siluestrem tenui musam meditaris auena;  
nos patriae finis et dulcia linquimus arua.  
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra  
formosam resonare doces Amaryllida siluas. 5

{T.} O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.  
namque erit ille mihi semper deus, illius aram  
saepe tener nostris ab ouilibus imbuet agnus.  
ille meas errare boues, ut cernis, et ipsum  
ludere quae uellem calamo permisit agresti.

{M.} Non equidem inuideo, miror magis: undique totis  
usque adeo turbatur agris. en ipse capellas  
protinus aeger ago; hanc etiam uix, Tityre, duco.  
hic inter densas corylos modo namque gemellos,  
spem gregis, a! silice in nuda conixa reliquit.  
saepe malum hoc nobis, si mens non laeua fuisset, 15  
de caelo tactas memini praedicere quercus.  
sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

(Melibeeo) Titiro, tu sdraiato sotto l'ombra di un ampio faggio, una musica agreste intoni sulla tua tenue canna; noi abbandoniamo le terre della patria e i dolci campi; noi fuggiamo dalla patria; tu Titiro, abbandonato nell'ombra, insegna alle selve a far risuonare il nome di Amarillide. (Titiro) O Melibeeo, un dio ha creato per noi questi ozi. Infatti egli sarà per me sempre un dio, la sua ara spesso un tenero agnello dai nostri ovili bagnerà (di sangue). Egli ha permesso che le mie mucche andassero al pascolo, come vedi, e che io stesso suonassi quel che desidero su giunco agreste. (Melibeeo) Non è che provi invidia, piuttosto sono stupito: dappertutto c'è un tale sconvolgimento per tutta la campagna. Ecco, io stesso a malincuore conduco le caprette; pure questa a stento, Titiro, me la tiro dietro. Qui tra i densi corbezzoli poco fa ha lasciato, ahimè!, due gemelli, speranza del gregge, dopo aver partorito. Spesso questa sciagura, se la mente non fosse stata offuscata, mi ricordo la predicevano le querce, toccate dal fulmine. Tuttavia, Titiro, dicci chi sia questo dio.

# Virgilio e i *fortunati* contadini (*sua si bona norint...*)

Verg. *Ge.* 2,490-505; 513-515

Felix qui potuit rerum cognoscere causas 490  
atque metus omnis et inexorabile fatum  
subiecit pedibus strepitumque Acherontis auari:  
fortunatus et ille deos qui nouit agrestis  
Panaque Siluanumque senem Nymphasque sorores.  
illum non populi fasces, non purpura regum 495  
flexit et infidos agitans discordia fratres,  
aut coniurato descendens Dacus ab Histro,  
non res Romanae perituraque regna; neque ille  
aut doluit miserans inopem aut inuidit habenti.  
quos rami fructus, quos ipsa uolentia rura 500  
sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura  
insanumque forum aut populi tabularia uidit.  
sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque  
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;  
hic petit excidiis urbem miserosque penatis, 505  
(...)  
agricola incuruo terram dimouit aratro:  
hic anni labor, hinc patriam paruosque nepotes  
sustinet, hinc armenta boum meritosque iuuenos. 515

Felice chi ha potuto investigare le cause delle cose e mettere sotto i piedi tutte le paure, il fato inesorabile, il risuonare dell'avidò Acheronte. Fortunato anche colui che conosce gli dei agricoli, Pan e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle. Quell'uomo non possono piegare né i fasci popolari né la porpora dei re, la discordia che inquieta i fratelli sleali o i Daci che calano dal Danubio, che è pegno della loro alleanza, non le vicende di Roma e regni condannati alla distruzione; e non soffre mai pietà per il povero o invidia per il ricco. I frutti portati dai rami, prodotti volentieri e spontaneamente dalle sue campagne, se li raccoglie: nulla sa delle ferree leggi, dei deliri forensi, dei pubblici archivi. Sconvolgono altri con i remi le acque ignote, sguainano rapidi il ferro, si insinuano nelle corti e nelle anticamere dei re; un altro progetta di devastare le città, i miseri penati (...) L'agricoltore smuove la terra con l'aratro incurvato; qui sta la fatica dell'anno, da qui sostiene la patria e i piccoli nipoti, sostiene le mandrie dei buoi e i giovenchi fedeli.

(Traduzione Alessandro Barchiesi, con modifiche)

# Il *pius Aeneas* e le parole dell'amore

## Verg. *Aen.* 4,381-396

'i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas.  
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,  
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido  
saepe uocaturum. sequar atris ignibus absens  
et, cum frigida mors anima seduxerit artus,  
omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas.  
audiam et haec Manis ueniet mihi fama sub imos.'  
his medium dictis sermonem abrumpit et auras  
aegra fugit seque ex oculis auertit et aufert,  
linquens multa metu cunctantem et multa parantem  
dicere. suscipiunt famulae conlapsaque membra  
marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.

At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem  
solando cupit et dictis auertere curas,  
multa gemens magnoque animum labefactus amore  
iussa tamen diuum exsequitur classemque reuisit.

(*Parla Didone ad Enea*) 'Parti, va' via col vento in Italia,  
cerca il tuo regno attraverso le onde. Io spero soltanto, se i  
pietosi Celesti hanno qualche potere, che me ne pagherai il  
fio tra gli scogli, chiamando spesso a nome Didone.

Didone! Ma io lontano ti perseguiterò con i fuochi  
385 infernali: e quando la fredda morte spoglierà delle membra  
l'anima, in ogni luogo dove tu andrai ci sarò, pallido  
spettro, fantasma venuto a turbarti. Sconterai la tua pena,  
empio, ed io lo saprò: questa bella notizia mi giungerà tra  
le ombre'. Così dicendo tronca a mezzo il discorso,  
affranta fugge la luce del giorno, scappa via e si leva dagli  
occhi di Enea, lasciandolo dubitante, pauroso, desideroso  
di dirle molte cose. Le ancelle accorrono e la portano al  
suo marmoreo thalamo: svenuta, le membra rigide, la  
posano sulle coltri. Ma, sebbene desideri alleviarle il  
dolore e consolarla, calmandone con parole l'affanno,  
benché sia intenerito dal grande amore, gemente, il pio  
Enea obbedisce all'ordine divino e ritorna alla flotta  
(Traduzione Cesare Viviani, con modifiche)

# Est modus in rebus: l'Orazio delle satire

**Hor. Sat. 1,1,106-121 (a Mecenate)**

est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
quos ultra citraque nequit consistere rectum.  
illuc, unde abii, redeo, qui nemo, ut avarus,  
se probet ac potius laudet diversa sequentis,  
quodque aliena capella gerat distentius uber,  
tabescat neque se maiori pauperiorum  
turbae conparet, hunc atque hunc superare laboret.  
sic festinanti semper locupletior obstat,  
ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,  
instat equis auriga suos vincentibus, illum  
praeteritum temnens extremos inter euntem.  
inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum  
dicat et exacto contentus tempore vita  
cedat uti conviva satur, reperire queamus.  
iam satis est. ne me Crispini scrinia lippi  
compilasse putes, verbum non amplius addam.

C'è una misura nelle cose, ci sono infine confini stabiliti, al di qua e al di là dei quali non può sussistere ciò che è giusto. Torno alla questione, da cui sono partito, perché nessuno, come un avido, sia contento di sé e piuttosto lodi chi segue altre vie, e si strugga perché la capretta dell'altro ha la mammella più gonfia, né si confronti con la folla, maggiore, di chi è più povero, e cerchi di superare questo e quello. Così chi è più ricco gli sta sempre davanti, benché s'affanni affrettandosi, come, quando gli zoccoli (dei cavalli) trascinano impetuosi i carri che escono dai cancelli, l'auriga insegue i cavalli che stanno battendo i suoi, non curandosi di quello che ha superato e che corre tra gli ultimi. Quindi succede che raramente troviamo chi dica di aver vissuto felice e soddisfatto si allontani dalla vita, finito il suo tempo, come un convitato sazio. Già è abbastanza: perché tu non pensi che io abbia fatto razzia delle cassette del cisposo Crispino, non aggiungerò più parola.

# *Tu ne quaesieris: il carpe diem e le Odi*

**Hor. Carm. 1,11**

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi  
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios  
temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati.  
seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,  
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5  
Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi  
spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida  
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

Tu non chiedere (saperlo non è lecito) quale fine gli dèi abbiano assegnato a me, quale a te, Leuconoe, e non interrogare i calcoli babilonesi. Quanto è meglio sopportare tutto ciò che sarà. Sia che Giove ci abbia attribuito più inverni sia che questo ci abbia dato per ultimo, che ora affanna il mar Tirreno lasciandolo infrangere sugli scogli; sii saggia, cola il vino e taglia in breve spazio la lunga speranza. Mentre parliamo, il tempo sarà fuggito: cogli (= stacca con le dita, assaggia staccandolo da una massa più grande, spilluzzica *NdR*) il giorno, fiduciosa quanto meno è possibile nel futuro.

## Cicerone scheda nelle lezioni di storia della letteratura latina

### La concinnitas e la gravitas nelle scelte espressive (elocutio). La prosopopea della Patria nella I

**Catlinaria. Cic. Cat. 1,17-19** Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare: huius tu neque auctoritatem verebere nec iudicium sequere nec vim pertimesces? Quae tecum, Catilina, sic agit et quodam modo tacita loquitur: 'Nullum iam aliquot annis facinus exstitit nisi per te, nullum flagitium sine te; tibi uni multorum civium necesse, tibi vexatio direptioque sociorum impunita fuit ac libera; tu non solum ad neglegendas leges et quaestiones verum etiam ad evertendas perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui tuli; nunc vero me totam esse in metu propter unum te, quicquid increpauerit, Catilinam timeri, nullum videri contra me consilium iniri posse quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quam ob rem discede atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam'. Haec si tecum, ut dixi, patria loquatur, nonne impetrare debeat, etiam si vim adhibere non possit?

### Cicerone 'academico' e gli scritti filosofici. Contro l'idea della divinatio. Cic. Div. 2,21

Quodsi fatum fuit bello Punico secundo exercitum populi Romani ad lacum Trasumenum interire, num id vitari potuit, si Flaminius consul iis signis iisque auspiciis, quibus pugnare prohibebatur, paruisset? Aut igitur non fato interiit exercitus, aut, si fato (quod certe vobis ita dicendum est), etiamsi obtemperasset auspiciis, idem eventurum fuisset; mutari enim fata non possunt. Ubi est igitur ista divinatio Stoicorum? quae, si fato omnia fiunt, nihil nos admonere potest, ut cautiores simus; quoquo enim modo nos gesserimus, fiet tamen illud, quod futurum est; sin autem id potest flecti, nullum est fatum; ita ne divinatio quidem, quoniam ea rerum futurarum est.

**Cic. Fin. 2,94: contro il tetrafarmaco epicureo** quam ob rem turpe putandum est, non dico dolere – nam id quidem est interdum necesse – , sed saxum illud Lemnium clamore Philocteteo funestare,

Quod eiulatu, questu, gemitu, fremitibus

Resonando mutum flébiles vocés refert.

Huic Epicurus praecentet, si potest, cui

<E> víperino mórsu venae víscerum

Venéno inbutae taétros cruciatús cient!

Sic Epicurus: 'Philocteta, st! brevis dolor.' At iam decimum annum in spelunca iacet. 'Si longus, levis; dat enim intervalla et relaxat.' Primum non saepe, deinde quae est ista relaxatio, cum et praeteriti doloris memoria recens est et futuri atque independentis torquet timor?

### La retorica: la parola e L'ascolto come piacere naturale e base della convivenza. Cic. de orat. 2,33-34

Nam ut usum dicendi omittam, qui in omni pacata et libera civitate dominatur, tanta oblectatio est in ipsa facultate dicendi, ut nihil hominum aut auribus aut mentibus iucundius percipi possit. Qui enim cantus moderata oratione dulcior inveniri potest? Quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? Qui actor imitanda quam orator suscipienda veritate iucundior? Quid autem subtilius quam crebrae acutaeque sententiae? Quid admirabilius quam res splendore illustrata verborum? Quid plenius quam omni genere rerum cumulata oratio? Neque ulla non propria oratoris res est, quae quidem ornate dici graviterque debet.

**Lo stile 'informale': le lettere. Cic. Att. 7,2,1-2** CICERO ATTICO SAL. Brundisium venimus VII Kal. Dec. usi tua felicitate navigandi; ita belle nobis 'flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites' (hunc σπονδειαζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendito). Valetudo tua me valde conturbat; significant enim tuae litterae te prorsus laborare. ego autem, cum sciam quam sis fortis, vehementius esse quiddam suspicor quod te cogat cedere et prope modum infringat. cfr. ad es. Catull. 64,3 Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos

Marco Tullio Cicerone (Arpino, 106 a.C. – presso Gaeta 43 a.C.). Quattro orazioni "Catilinarie" [I = in Senato, 8 novembre 63; II = al popolo 9 novembre 63; III = al popolo 3 dicembre 63; IV = in Senato 5 dicembre 63]. Prima Catilinarina, paragrafi 17-19 (traduzione di Lidia Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano, 1982): *ed ecco la patria, madre comune di noi tutti, ti odia, ti teme; s'è resa conto da tempo che mediti di levare la mano su di lei: e tu, non rispetterai la sua autorità, non t'inchinerai davanti alla sua sentenza, non temerai la sua forza? Essa, Catilina, ti appare e pur senza parole così ti parla: «Da anni ormai non c'è stato delitto che non sia stato commesso da te, non azione infame di cui tu non sia stato partecipe. Tu solo hai assassinato molti cittadini, hai infierito sugli alleati, li hai spogliati senza che nessuno te lo impedisse e senza scontentarne il fido; tu non solo ti sei distinto per aver tenuto in non cale le leggi e i tribunali ma anche per averli sovvertiti, calpestati. Sono azioni che hai commesse in passato; non si doveva tollerarle, eppure, come ho potuto, le ho sopportate; ora però sono in preda al terrore per causa tua; al minimo rumore d'armi,*

*pavento Catilina; ora, non c'è complotto a mio danno che non sia stato ordito dalla tua perversità, e non intendo sopportarlo. Per questa ragione vattene, liberami da questo terrore: affinché io non perisca, se è fondato, e cessi di tremare, se è immaginario». Ecco ciò che la patria ti direbbe se, come dissi, ti parlasse; e anche se non fosse in grado di usare la forza, non dovrebbe ottenere quanto t'ha chiesto?*

Cicerone, *De divinatione* [due libri: stesura fra autunno 45 e primavera 44, pubblicazione dopo il marzo 44]. Libro secondo, capitolo 21 (traduzione di Sebastiano Timpanaro, Garzanti, Milano, 1988) *E se era destinato che nella seconda guerra punica l'esercito romano fosse distrutto presso il lago Trasimeno, si sarebbe forse potuto evitare ciò, qualora il console Flaminio avesse dato retta a quei segni e a quegli auspicii che gli vietavano di attaccar battaglia? [217 a.C.] Dunque, o l'esercito andò distrutto non per decreto del fato (ché il fato non si può mutare), o, se ciò avvenne per fato (e voi dovete certamente sostenere questa tesi), anche se Flaminio avesse obbedito agli auspicii, la sciagura sarebbe egualmente accaduta. Dov'è, dunque, codesta divinazione degli stoici? Se tutto accade per decreto del fato, essa non può in nessun modo consigliarci di essere più prudenti: ché, in qualsiasi modo avremo agito, accadrà, ciò nonostante, quel che deve accadere. Se invece il corso degli eventi può essere deviato, il fato si riduce a nulla; e allora si riduce a nulla anche la divinazione, poichè riguarda gli eventi futuri.*

Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* [cinque libri; marzo-luglio 45; stesura forse non rifinita; dedica a Marco Giunio Bruto]. Libro secondo, capitolo 29, paragrafo 94 (traduzione di Fabio Demolli, Bompiani, Milano, 1992 *per questo si deve stimare indegno non dico sentir dolor – talvolta è inevitabile –, ma arrivare al punto di Filottete, il quale riempiva di luttuose gruda la famose rupe di Lemno, «che rimandando l'eco delle grida, dei lamenti, dei gemiti, del cupo mormorio, sebbene muta ripete voci lamentose». A costui Epicuro, se ci riesce, venga a spacciare la sua formula magica, visto che «nei suoi organi le vene infettate di veleno per il morso della vipera atroci tormenti provocano» [sono i versi 550-1 e 552-3 edizione Ribbeck della tragedia *Philocteta* di Lucio Accio (170 a.C. – 85 a.C.) in *Tragicorum Romanorum fragmenta*, Teubner, Lipsia, 1871]. Arriva Epicuro: - Filottete, se il dolore è acerbo, è breve -. Ma è già il decimo anno che sta a giacere nella caverna. – Se è lungo, è leggero: lascia intervalli e momenti di sollievo -. Prima di tutto, questi non sono frequenti; poi, che tipo di sollievo è il vostro, quando è ancora caldo il ricordo del dolore passato e il timore di quello futuro, anzi imminente, ci riempie di angoscia? [il tetrafarmaco: 1. Gli dèi 2. La morte 3. Il bene 4. Il male]*

Cicerone, *De oratore* [55 a.C., tre libri, dedica al fratello Quinto]. Libro secondo, capitolo 8, paragrafi 33-34 (traduzione di Mario Martina, Marina Ogrin, Ilaria Torzi e Giovanna Cettuzzi, Rizzoli, Milano, 1994) *Infatti a parte i vantaggi concreti dell'eloquenza, che ha un ruolo predominante in ogni società pacifica e libera, la capacità di ben parlare offre di per sé un piacere così intenso che nè l'udito nè la mente possono percepire niente di più gradevole. Quale melodia si può trovare più dolce della recitazione di un'orazione armonicamente cadenzata? Quale poesia meglio tornita di un periodo costruito con arte? Quale attore più gradevole nell'imitazione della realtà di quanto lo è l'oratore nel difendere un caso reale? Che c'è di più raffinato di una fitta successione di pensieri profondi? Che c'è di più degno di ammirazione di un argomento messo in luce dallo splendore delle parole? Che c'è di più completo di una orazione ricca di cognizioni di ogni genere? Non c'è tema, fra quelli che debbono essere trattati con eleganza e solennità, che non sia proprio dell'oratore.*

Cicerone, *Epistole a Tito Pomponio Attico* [16 libri; lettere scritte fra il 68 a.C. e il 44 a.C.] Libro settimo, epistola seconda, paragrafi 1-2 *Cicerone saluta il suo Attico. Siamo arrivati a Brindisi il settimo giorno prima delle Kalende di Dicembre [anno 50 a.C.] avendo potuto godere del tuo modo felice di navigare; così per noi favorevolmente «soffiò dall'Epiro un leggerissimo vento di Onchesmo» (questo verso spondaico vendilo come fosse tuo a qualcuno dei 'neoteri'). Mi preoccupa assai il tuo stato di salute; le tue lettere infatti mi fanno capire che tu stai soffrendo non poco; ed io quindi, consapevole come sono di quanta forza tu abbia, sospetto che vi sia qualcosa di più resistente che ti obblighi a mollare e in qualche modo ti abbatta.*

### **La storiografia imperiale: il mito delle origini e il ‘destino dell’impero’**

**Livio e Roma ‘che già vacilla per la sua grandezza’: modeste origini, magnificenza e mali della storia moderna. Liv. 1, praef. 1-5** facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, quippe qui cum ueterem tum uolgatam esse rem uideam, dum noui semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem uetustatem superaturos credunt. utcumque erit, iuuabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro uirili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creuerit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura uoluptatis sint, festinantibus ad haec noua quibus iam pridem praeualentis populi uires se ipsae conficiunt: ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos uidit aetas, tantisper certe dum prisca [tota] illa mente repeto, auertam, omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a uero, sollicitum tamen efficere posset.

**La morte di Romolo: lactea ubertas dello stile, color poetizzante, e approccio razionalistico alle fonti sulle origini mitiche dei Romani da parte di Livio Liv. 1,16** his immortalibus editis operibus cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo ut conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit. Romana pubes sedato tandem pauore postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi uacuum sedem regiam uidit, etsi satis credebat patribus qui proximi steterant sublimem raptum procella, tamen uelut orbitatis metu icta maestum aliquamdiu silentium obtinuit. deinde a paucis initio facto, deum deo natum, regem parentemque urbis Romanae saluere uniuersi Romulum iubent; pacem precibus exposcunt, uti uolens propitius suam semper sospitet progeniem. fuisse credo tum quoque aliquos qui discerptum regem patrum manibus taciti arguerent; manuit enim haec quoque sed perobscura fama; illam alteram admiratio uiri et pauor praesens nobilitauit. et consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides. namque Proculus Iulius, sollicita ciuitate desiderio regis et infensa patribus, grauis, ut traditur, quamuis magnae rei auctor in contionem prodit. 'Romulus' inquit, 'Quirites, parens urbis huius, prima hodierna luce caelo repente delapsus se mihi obuium dedit. cum perfusis horrore uenerabundusque adstissem petens precibus ut contra intueri fas esset, "abi, nuntia" inquit "Romanis, caelestes ita uelle ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse." haec' inquit 'locutus sublimis abiit.' mirum quantum illi uiro nuntianti haec fidei fuerit, quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque facta fide immortalitatis lenitum sit.

**Tacito, il modello sallustiano e Agricola: è difficile parlare di virtus in epoche non virtuose. Tac. Agr. 1.** Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus uicit ac supergressa est uitium paruis magnisque ciuitatibus commune, ignorantiam recti et inuidiam. sed apud priores ut agere digna memoratu pronum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam uirtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonae tantum conscientiae pretio ducebatur. ac plerique suam ipsi uitam narrare fiduciam potius morum quam adrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit: adeo uirtutes isdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. at nunc narraturo mihi uitam defuncti hominis uenia opus fuit, quam non petissem incusaturus: tam saeva et infesta uirtutibus tempora.

Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.) originario di Padova (*Patavium*); le fonti non offrono il suo *cognomen*, di cui gli Italici erano comunemente privi. L’opera a lui attribuita si intitola *Ab Urbe condita libri* (chiamata dall’autore medesimo *Annales* in XLIII, 13, 12). Il progetto iniziale comprende il racconto della storia di Roma dalle origini all’età dell’autore, ma si arresta con la notizia della morte di Druso nel 9 d.C. (libro CXLII: forse l’autore intendeva giungere al numero pieno CL con il racconto della morte di Augusto avvenuta nel 14 d.C.). Solo 35 libri sono pervenuti per intero: la prima decade (dalle origini al 293 a.C. fine delle guerre sannitiche); la terza decade (seconda guerra punica dal 218 al 201 a.C. con la figura centrale di Annibale); la quarta decade – libri XXXI-XL più i cinque libri successivi XLI-XLV – (guerre esterne in oriente contro Filippo V di Macedonia, contro Antioco di Siria e contro Perseo, fino all’anno 167 a.C.). Degli altri libri solo frammenti; data l’estensione dell’opera si diffondono ben presto compendi, epitomi e riassunti (importanti le *Perioche*, schede riassuntive di singoli libri, risalenti probabilmente al IV sec. d.C.).

Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, volume primo (libri I-II), con un saggio di Ronald Syme, introduzione di Claudio Moreschini, traduzione di Mario Scandola, Milano, Rizzoli, 1982: *Prefazione* 1-5:

Non so bene se farò un'opera degna di pregio narrando compiutamente, fin dai primordi dell'Urbe, la storia del popolo romano, né, se lo sapessi, oserei dirlo, perché vedo che si tratta di un uso antico e comune, mentre gli storici recenti credono di portare nella narrazione dei fatti qualche notizia più sicura, oppure di superare col proprio stile quello rozzo degli antichi. Comunque debba essere, mi sarà grato per lo meno aver contribuito anch'io, nei limiti delle umane possibilità, a ricordare le gesta del più grande popolo del mondo; e se fra tanta moltitudine di scrittori il mio nome dovesse rimanere oscuro, mi sia di conforto la rinomanza e la grandezza di coloro che offuscheranno la mia fama. Si tratta inoltre di un'opera assai impegnativa, perché questa storia deve rifarsi a più di settecento anni addietro [753 a.C. data convenzionale della fondazione di Roma], e perché, dopo aver preso le mosse da modesti inizi, s'è sviluppata a tal punto da soccombere ormai sotto il peso della propria mole, e non dubito che le prime origini e gli avvenimenti che immediatamente le seguono offriranno scarso diletto alla maggior parte dei lettori, i quali s'affretteranno a giungere a quelli recenti, in cui le forze del popolo da lungo tempo primeggiante vanno da se stesse esaurendosi. Io invece anche questo compenso cercherò di ottenere alla mia fatica, di distogliermi dalla vista dei mali di cui per tanti anni la nostra età è stata spettatrice, almeno fino a tanto ch'io m'immergo interamente nel ricordo di quelle lontane vicende, libero da ogni preoccupazione che potrebbe, se non distrarre dalla verità il giudizio dell'autore, per lo meno turbarne la serenità.

*Libro primo, capitolo sedicesimo:* Dopo aver compiuto queste opere immortali, mentre teneva un'adunanza nel Campo Marzio, presso la palude della Capra, per passare in rassegna l'esercito, una tempesta scoppiata all'improvviso con un gran fragore di tuoni avvolse il re in un nembo così denso, che lo sottrasse alla vista degli astanti; e da quel momento Romolo non fu più sulla terra. Dissipato infine il timore, quando dopo sì fosche tenebre la luce ritornò limpida e serena, la gioventù romana, come vide vuoto il seggio del re, benché prestasse fede ai patrizi che erano rimasti al suo fianco, i quali asserivano ch'egli era stato portato via dal turbine, tuttavia, come colpita dal terrore d'aver perduto il padre, stette per lungo tempo in mesto silenzio. Poi, per iniziativa di pochi, tutti quanti salutano Romolo come un dio nato da un dio, re e padre della città di Roma; invocano il suo favore, pregandolo di proteggere sempre benevolo e propizio la loro stirpe. Io credo che già allora vi siano stati alcuni i quali sospettavano in cuor loro che il re fosse stato trucidato dai senatori; anche questa voce si divulgò, ma assai velatamente; l'ammirazione per l'eroe e il timore del momento accreditarono l'altra. Si dice che il fatto abbia acquistato maggior fede grazie anche all'accorgimento di un personaggio. Mentre infatti la cittadinanza era turbata dal rimpianto del re ed ostile ai senatori, Proculo Giulio, autorevole testimone, a quanto si racconta, d'un avvenimento della somma importanza, si presenta all'adunanza. "O Quiriti", egli dice "Romolo, il padre di questa città, stamane all'alba, sceso improvvisamente dal cielo, è apparso a me. Poiché io, pervaso di paura, ero rimasto immobile, in atto di riverenza, supplicandolo che mi fosse consentito di fissarlo in volto: 'Va', disse 'annunzia ai Romani ch'è volere dei celesti che la mia Roma sia la capitale del mondo; perciò coltivino l'arte militare, e sappiano e tramandino ai posteri che nessuna potenza umana potrà resistere alle armi dei Romani'. Ciò detto" aggiunse "sparì nel cielo". È davvero sorprendente che sia stata prestata tanta fede a un uomo che dava una simile notizia, e che tanto si sia mitigato nella plebe e nell'esercito il rimpianto di Romolo, una volta creatasi la convinzione della sua immortalità.

Publio (?) Cornelio Tacito (55 ca. – 120 ca. d.C.), provinciale, forse originario della Gallia Narbonense. Sue opere: due monografie dal titolo convenzionale *Agricola* (dal nome del suocero) e *Germania* (saggio etnografico); *Historiae* (storia di Roma dal 69 al 96 d.C.) e *Annales* (dalla morte di Augusto 14 d.C. al 69 d.C.). A lui è pure attribuito un *Dialogus de oratoribus*. Tacito, *La vita di Agricola – La Germania*, introduzione e commento di Luciano Lenaz, traduzione di Bianca Ceva, Milano, Rizzoli, 1990: *La vita di Agricola*, 1: L'uso antico di tramandare ai posteri il ricordo delle azioni e dei costumi degli uomini illustri, per quanto oggi non vi sia alcun interesse per i contemporanei, pure fu conservato anche ai nostri tempi ogni qual volta una nobile testimonianza di virtù riuscì a vincere e a sopraffare quel vizio che è comune alle piccole come alle grandi società: disconoscere il giusto valore ed avversarlo. Tuttavia, presso gli antichi, come più facilmente e senza gran fatica era possibile compiere imprese degne di memoria, così gli uomini più chiari d'ingegno, senza alcuno spirito di partigianeria e d'ambizione personale, erano indotti a tramandare il ricordo delle azioni virtuose, compensati soltanto dalla coscienza di fare una cosa buona. Anzi, i più giudicarono che il narrare la loro stessa vita fosse un indizio di fiducia nel valore morale delle proprie azioni più che un segno di presunzione, e l'averlo fatto non sottrasse a Rutilio [Publio Rutilio Rufo, console nel 105 a.C.] e a Scauro [Marco Emilio Scauro, console nel 115 a.C.] fama di veracità, né arrecò ad essi alcun biasimo, tanto la virtù è soprattutto tenuta in pregio in quei tempi, nei quali essa più facilmente si manifesta. Ora, invece, io che sto per narrare la vita di un uomo che non c'è più, devo chiedere quell'indulgenza, che non dovrei chiedere se intendessi pronunciare un atto d'accusa. Tanto questi tempi sono crudelmente ostili agli esempi di dignitoso valore.

Tibullo – scheda di storia della letteratura latina

Fonte: Tibullo, *Le elegie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Valla-Mondadori, 1980  
I, 1, vv. 1-28

<i>Divitias alius fulvo sibi congerat auro et teneat culti iugera multa soli; quem labor adsiduus vicino terreat hoste, Martia cui somnos classica pulsa fugent.</i>	
<i>Me mea paupertas vita traducat inerti, dum meus adsiduo luceat igne focus.</i>	5
<i>Ipse seram teneras maturo tempore vites rusticus et facili grandia poma manu; nec Spes destituat, sed frugum semper acervos praebeat et pleno pinguis musta lacu.</i>	10
<i>Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris seu vetus in trivio florida sertata lapis; et quodcumque mihi pomum novus educat annus, libatum agricolae ponitur ante deo.</i>	
<i>Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona spicea, quae templi pendeat ante fores; pomosisque ruber custos ponatur in hortis terreat ut saeva falce Priapus aves.</i>	15
<i>Vos quoque, felices quondam, nunc pauperis agri custodes, fertis munera vestra, Lares.</i>	20
<i>Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos: nunc agna exigui est hostia parva soli. Agnam cadet vobis, quam circum rustica pubes Clamet «Io! messes et bona vina date».</i>	
<i>Iam modo iam possim contentus vivere parvo nec semper longae deditus esse viae; sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra arboris, ad rivos praetereuntis aquae.</i>	25

Traduzione di F. D. C.

(vv. 1-4) Altri a palate faccia quattrini di oro zecchino e tenga a terreno arato ettari innumerevoli; ma, quando il nemico è vicino, un incessante terrore lo assilla e i clangori delle trombe di guerra gli rompano il sonno. (vv. 5-10) A me la scarsezza di mezzi procuri un'esistenza tranquilla, purché il focolare sfavilli di una fiamma che mai non si spegne. Vorrei di persona piantare nel mese più adatto le tenere viti e, contadino, innestare con mano abituata le piante dai frutti polposi; la Speranza non mi tradisca, ma via via mi conceda covoni di biade e mosto che sciropposo trabocca dal tino ricolmo. (vv. 11-14) Sarà così, perché non c'è tronco solitario nei campi o antica pietra nel trivio, coronati di fiori, cui io non mi inchini devoto; qualunque sia il frutto che il ciclo dell'anno produce per me, come primizia lo offro alle divinità contadine. (vv. 15-20) O bionda Cerere, per te una corona di spighe, raccolte dalle mie terre, penda dinnanzi alla porta del tempio; un vermiglio Priàpo sia messo a custodia dell'orto abbondante di frutta, perché con terribile falce cacci lontano gli uccelli. Anche voi, o Lari, custodi d'un podere che fu dovizioso, ora depauperato, accogliete i doni che vi sono dovuti. (vv. 21-24) Allora una vitella immolata spiava numerosi giovenchi; ora, modesta vittima dello scarso terreno è un'agnella. Un'agnella cadrà in vostro onore; intorno ad essa la gioventù del contado grida: «Evviva! Dateci messi ed ottimi vini!». (vv. 25-28) Potessi finalmente vivere contento di poco, e non essere sempre costretto a viaggi in terre lontane; potessi evitare il sorgere della Canicola estiva, sotto l'ombra di un albero, presso un ruscello che mi scorre vicino.

-----

Di Albio Tibullo non si hanno notizie certe. Pare sia nato intorno al 55-50 a.C., ed è ignoto il luogo di nascita. Da indizi interni all'opera risulta far parte della cerchia di Marco Valerio Messalla Corvino, con il quale partecipa a due campagne militari, in Aquitania nel 30 a.C. e nel 28 a.C. in Siria, da cui deve rientrare avendo contratto a Corfù una grave malattia; assiste in Roma al trionfo di Messalla, celebrato il 25 settembre del 27 a.C. Tradizionalmente si configura così la successione dei poeti elegiaci, tutti vissuti nel primo secolo a.C., con l'indicazione della presunta data di morte: Catullo (54), Licinio Calvo (47), Cornelio Gallo (26), Tibullo (19 o 18, in contiguità con Virgilio), Propertio (dopo il 15). Il cosiddetto **Corpus Tibullianum** è composto di tre libri, di cui solo i primi due sono da attribuirsi a Tibullo (il terzo libro è misto: una parte appartiene a Tibullo, una parte ad un poeta di nome Ligdamo, ed una terza parte ad un non meglio identificato *auctor de Sulpicia*, essendo questa Sulpicia nipote del giureconsulto Servio Sulpicio Rufo e della sorella di Messalla; vi è anche compreso un componimento non in distici elegiaci bensì in esametri, il *Panegirico di Messalla*, di autore ignoto). A Tibullo il poeta Quinto Orazio Flacco dedica due testi, il carme I, 33 e l'epistola I, 4, (rispettivamente 23 e 20 a.C.). Nella nona elegia del terzo libro degli *Amores* Publio Ovidio Nasone, celebrando la dipartita di Tibullo, invita l'Elegia a deplorare la morte del suo *vates* (v. 5), presenti al compianto la madre e la sorella di lui, nonché Nemesi e Delia, le donne cantate; non basta, si esortano Catullo, Licinio Calvo e Cornelio Gallo ad accogliere nei Campi Elisi il poeta stesso.

«La poesia di Tibullo presenta caratteri di grande semplicità e immediatezza, scarsi riferimenti allusivi (in cifra, oppure espliciti) alla poesia precedente, un modesto ricorso all'erudizione e al patrimonio di nozioni ricercate offerto dalla mitologia e dalla geografia esotica, una totale assenza di elementi di riflessione filosofica, una lingua dai toni sobri e moderati. In questi versi non abbondano elementi patetici o drammatici, persino il ricorso alle figure retoriche appare limitato. Talvolta, i toni smorzati della poesia tibulliana possono suscitare un'impressione di ripetitività; a questo concorrono, in particolare, anche alcune predilezioni stilistiche, come l'insistente ricorso alle anafore e una certa regolarità – al limite della monotonia – nella riproposizione di schemi metrici, specialmente nel pentametro» [= Maurizio Bettini (a cura di), *Limina. Letteratura e antropologia di Roma antica. Storia, autori, testi*, volume terzo (*L'età di Augusto*), Milano, La Nuova Italia – RCS Libri, 2005, p. 255].

Esercizio metrico

**Divitiàs aliùs // fulvò sibi còngerat àuro  
 èt teneàt culti // iùgera mùlta soli;  
 quèm labor àdsiduùs // vicìno tèrreat hòste,  
 Màrtia cùi somnòs // clàssica pùlsa fugènt.  
 Mè mea pàupertàs // vità tradùcat inèrti,  
 dùm meus àdsiduò // lùceat igne focùs.**

5

Distico elegiaco = coppia fissa di versi, i dispari sono esametri e i pari sono pentametri.

L'esametro è un verso formato da sei metri o piedi, di cui i primi quattro possono essere o dattili o spondèi, il quinto di norma è un dattilo, ed il sesto è un trochèo (se l'ultima sillaba è lunga, essa non vale due sillabe brevi ma una sola breve). L'esametro possiede delle pause, suddivise in dieresi (Ia) cesure (Ie)). La dieresi, detta anche dieresi bucolica, divide il verso in due parti, i primi quattro piedi dagli ultimi due (può essere accompagnata da una cesura semiternaria). Le cesure sono: semiternaria (detta anche tritemimera: dopo tre mezzi piedi = dopo un piede e mezzo = dopo la lunga iniziale del secondo piede); semisettenaria (detta anche eptemimera: dopo sette mezzi piedi = dopo tre piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del quarto piede); semiquinaria maschile (detta anche pentemimera maschile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la lunga iniziale del terzo piede); semiquinaria femminile (detta anche pentemimera femminile: dopo cinque mezzi piedi = dopo due piedi e mezzo = dopo la prima breve del terzo piede, che deve essere allora obbligatoriamente un dattilo).

Il pentametro è un verso formato da cinque piedi a struttura fissa: due dattili o spondèi + una lunga con *ictus* e cesura fissa, cui segue identico schema, cioè due dattili o spondèi + lunga (l'ultima sillaba può essere anche breve) con *ictus* finale.